

Giuliano Marini
Considerazioni in margine
alla relazione di Domenico Settembrini

In: *Quale democrazia?*, a cura di A. Palazzo
Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali
1998
pp. 120-128

1. – *Una fondazione relativistica?* – Nella esposizione di Settembrini, vedo alternarsi una fondazione relativistica della democrazia ed una fondazione non-relativistica (uso provvisoriamente tale termine negativo, in attesa di avanzarne uno positivo). La concezione relativistica è condivisa da molti: penso a Kelsen e agli autori da lui influenzati; data la diffusione di tal modo di pensare nel nostro tempo, si può dire che questa concezione si affacci naturalmente al pensiero non propriamente speculativo. È la concezione della democrazia come insieme delle regole del gioco, detta altrimenti democrazia procedurale, che secondo le note concezioni di Kelsen è compatibile con qualsiasi sistema politico materiale: capitalistico, socialistico, etc.; addirittura con una visione totalitaria della politica.

Emerge qui tutta la gravità di una nuova situazione, in cui si affaccia, nella condizione politico-culturale dei nostri anni, la mescolanza e la contrapposizione di etnie, religioni, visioni del mondo, destinate a vivere insieme. Si verifica qui la situazione definita da Settembrini come *paradosso dei partiti*. Si può avere di essi una visione forte: si pensi ai partiti con una visione del mondo nettamente caratterizzata e sistematicamente costruita: si pensi al comunismo, al fascismo e al nazismo, agli odierni fondamentalismi religiosi. In questo caso, una democrazia coerentemente procedurale assiste impotente alla propria distruzione: chi ha conquistato il potere attraverso il rispetto delle procedure, e di solito senza tacere la propria visione totalitaria, ha il diritto di attuarla integralmente, introducendo altre e nuove procedure che portino alla formazione delle decisioni politiche. Si può invece avere dei partiti una visione debole, come di partiti ridotti a comitati elettorali, senza nette contrapposizioni ideologiche, e soltanto pragmaticamente rivolti ad ottenere certi risultati; talora si possono avere gruppi contrapposti senza che sia possibile intravedere vere differenze programmatiche, e meno ancora filosofiche o ideologiche. In quest'ultimo caso è facile assistere ad una svalutazione etica dei partiti e della stessa democrazia. Si potrebbe parlare a tale proposito di un processo di relativizzazione, nel senso, rinvenibile in Max Weber, di una riduzione delle differenze, comprensibili in uno stesso universo culturale come non incoerenti tra loro.

Accanto ad un paradosso dei partiti, si affaccia quello che Settembrini chiama paradosso della *concordia discors*: egli scrive che «c'è un limite alla gamma delle fedi che la città democratica può accogliere sotto il proprio tetto». Occorre una fede comune su certi valori fon-

damentali. Ora, se si pensa alla radicalità dei contrasti fra *Weltanschauungen*, alla contrapposizione di fedi profondamente vissute, si può arrivare a vedere una proporzionalità fra la diversità delle fedi e la dose di relativismo esplicito su se stessi e sulle stesse proprie fedi, vissute come fedi eventuali o ipotetiche, e quindi con una dose di scetticismo. Soltanto su un tale fondamento gnoseologico sarebbe possibile una convivenza senza mala fede o senza riserva mentale tra più fedi contrastanti nettamente caratterizzate. Quanto maggiore è la differenza tra *Weltanschauungen*, tanto maggiore dev'essere l'autocontrollo relativistico. Cadono così le visioni o illusioni nobili della democrazia che Settembrini ricorda: di Strauss che vede nella democrazia un regime fondato sulla virtù; di Carlyle che parla di un mondo di eroi. Si potrebbe forse parlare in proposito della democrazia come sistema che esige un relativismo moderato e quantitativamente mutevole; con tali espressioni si alluderebbe a un relativismo che coesiste con la fede in misura proporzionale: se deboli sono le fedi, occorre un relativismo debole; se forti sono le fedi, occorre un relativismo forte, che arriva a porre in dubbio – dubbio metodico – fedi forti e fortemente sentite.

2. – *Limiti della fondazione relativistica e necessità di una fondazione trascendentale.* – Ma all'interno del sistema procedurale in cui consisterebbe la democrazia si fanno avanti aspetti, come l'*alternanza* fra partiti contrapposti, nella quale è lecito scorgere lo strumento per garantire quello che Settembrini vede come il valore fondamentale della moderna democrazia politica: assicurare a ciascuno la massima libertà compatibile con l'uguale libertà di tutti. La società aperta di Popper è vista realizzare un tale valore. Analoga osservazione può farsi per il *principio di maggioranza*, nel quale molti autori, fino a Kelsen, hanno visto lo strumento per sbloccare la paralisi a cui condurrebbe l'applicazione coerente e completa del principio di unanimità, al quale ultimo dovrebbe essere ricondotta in linea teorica una democrazia ideale. Ma il principio di maggioranza, più che rimedio pratico concesso contro la purezza teorica del principio unanimistico, a ben guardare si rivela come principio teorico esso stesso, collegato all'esigenza di salvare il diritto delle minoranze a formulare le proprie proposte in una libera competizione. Meglio ancora, e con maggiore radicalità teorica, il *principio di opposizione* è salvaguardato come sacro alla democrazia nella tradizione parlamentare inglese. Si parli in uno od altro linguaggio, in tutti questi casi – principio di alternanza, principio di maggioranza, principio di opposizione – abbiamo a che fare con il valore fondamentale della democrazia, che è la libertà. Osserva Settembrini che in questo

caso si va oltre la democrazia procedurale, e ci si avvia ad una democrazia sostanziale. Tale corretta osservazione è svolta di fronte ai teorici di una democrazia procedurale, per mostrare che non di procedura si tratta ma di sostanza: si afferma la fundamentalità di un valore che viene in tal modo sottratto all'avventurarsi nei giochi della democrazia procedurale, per diventare, esso solo, fondamento della democrazia. Vedremo dopo se una tale argomentazione è soddisfacente.

Settembrini parla, a questo proposito, della necessità di una salda fede comune su valori di fondo, essenziale ad una civile convivenza moderna, che permetta il migliore funzionamento della stessa democrazia procedurale. Questa salda fede comune è ricercata in quella sorta di individualismo etico in cui possiamo vedere una secolarizzazione del messaggio cristiano. Analogamente, nel principio di maggioranza può essere visto il corollario di un valore essenziale alla modernità quale la differenza, che può anche esser detta diversità e antagonismo, in contrapposizione alla stagnazione propria delle civiltà orientali. Si è potuta designare la democrazia procedurale come *concordia discors*, ed anche in questo caso l'accento è posto sulla concordia, su quel patrimonio comune che permette il mantenimento della procedura anche quando essa potesse nuocere alla parte riuscita vincitrice. Avevamo prima notato che in simili casi, movendo da premesse relativistiche, occorrerebbe un relativismo tanto maggiore quanto maggiore è la diversità o l'antagonismo tra le fedi. Vi sarebbe sempre una dose necessaria di relativismo, anche se mutevole secondo la consistenza teorica delle fedi in contrasto. È possibile essere relativisti, ovvero ammettere il rischio dell'errore, se si tratta ad esempio di scegliere fra dirigismo e mercato; è molto più difficile essere relativisti se si tratta di scelte, poniamo, fra integralismo religioso e radicalismo laico. Ma forse non è appropriato parlare di relativismo.

Credo che Settembrini, avviandosi a concludere la sua argomentazione, si orienti nel medesimo senso che è presente alle mie osservazioni. La democrazia americana è stata vista come destinata ad instaurare un «regno della gente oscura», con l'emergere di disvalori come la volgarità, il materialismo, e simili. Ma così dicendo si lascia il terreno relativistico che ha contrassegnato tutte le precedenti argomentazioni; è da vedere se si tratti di disvalori o piuttosto di un valore, quello di aver portato reali benefici a grandi masse di lavoratori. Credo che rimanere sul terreno del relativismo non sia possibile: per l'impossibilità di distinguere tra i valori relativi un valore assoluto (la concordia, l'individualismo etico, la comune fede nella libertà individuale); per l'impossibilità stessa di parlare di valori as-

soluti od oggettivi, quando la nostra argomentazione sia dominata da uno scetticismo universale. Forse sarebbe il caso di rovesciare un tale relativismo sulle fedi in genere e quindi anche sulla propria (che permetta il convivere e l'alternarsi di fedi opposte), nella franca affermazione che non tutto è relativo e soggetto a dubbio, ma che per il convivere civile e tollerante delle fedi è necessario postulare la libertà come fondamento per la teorizzazione morale, comprendendo in tale impresa teorica anche la fondazione di quel momento della dottrina morale che è la fondazione della democrazia. La democrazia, come ottimo fra i sistemi politici, dovrà reggersi, se vuole rivendicare una coerenza teorica, sul postulato della libertà: la quale sarà allora non un valore come gli altri, e sia pure più importante degli altri, ma il presupposto stesso, senza del quale non si può parlare della democrazia quale noi la conosciamo e la preferiamo ad altri sistemi politici. Mi valgo di un linguaggio kantiano, perché non so trovarne di più fondati e convincenti per la nostra ragione. Credo che potremmo anche parlare di una fondazione 'trascendentale' della democrazia. Vedremmo in questo caso la libertà come l'elemento *a priori* della democrazia procedurale. Ad ogni modo, credo sia più opportuno esprimersi in questo modo anziché con il termine, oggi svilito nelle polemiche politiche contingenti, di liberaldemocrazia.

3. - *Alcune chiarificazioni terminologiche.* - Innanzitutto, una precisazione richiede il termine 'etica'. Esso è adoperato nella mia argomentazione e in quella di Settembrini come sinonimo di morale. Tutto quello che è detto a proposito di etica può essere detto a proposito di morale. Non v'è traccia della accezione kantiana, secondo la quale etica allude alla dottrina della virtù e all'interiorità, morale invece a tutto l'ambito della riflessione sulla vita pratica (e quindi sia del diritto sia della virtù). Né v'è traccia della accezione hegeliana, secondo la quale etica allude alla dimensione collettiva e istituzionale, morale alla dimensione individuale.

Inoltre, è necessario premettere che qui muovo - forse, muoviamo - da un'etica cognitiva, convinta cioè che si debba pensare un bene e un sistema di valori assoluto od oggettivo, e che un tale sistema si possa conoscere con la nostra ragione. Premessa del discorso è che esista una verità potenzialmente unica, ed una ragione che ci permette di conoscerla, quanto meno secondo i nostri intenti pratici. Una tale visione si trova espressa nella tradizione filosofica occidentale, è stata fatta ruotare dal cristianesimo intorno al principio della libera personalità infinita di ogni essere umano, ha trovato la propria conseguente sistemazione filosofica in Kant, al quale certamen-

te sono da avvicinare, per questo riguardo, molte filosofie successive. Contestualmente, viene qui rigettata un'etica non-cognitiva, secondo la quale nulla ci autorizza a pensare a un bene assoluto e ad un sistema di valori assoluti, e neppure alla nostra possibilità di conoscerli. Assai diffuso, sia pure acriticamente, è oggi un tal modo di pensare; tra gli autori più spesso citati nel nostro ambito di problemi, Max Weber e Kelsen, sopra ricordato più volte, sono espressamente relativisti (nonostante il rifiuto weberiano di tale qualifica); altri lo sono in modo implicito e acritico, giacché considerano un tale modo di pensare essenziale alla modernità. I più vari sincretismi sono operanti in questo senso.

È il caso di dire che quando parliamo di valori e verità potenzialmente unici, intendiamo affermare che essi sono accessibili alla ragione, ma alla ragione che ricerca criticamente. È affidato alla ragione critica il definire se un comportamento sia buono o cattivo, se una realtà culturale sia dotata di valore oppure no. Nulla potrebbe autorizzare ad accusare tale posizione di dogmatismo; non c'è nessuna rinuncia al potere della ragione.

Ancora, è necessario precisare in qual senso sia assunto il termine 'democrazia'. Si tratta di democrazia indiretta o rappresentativa, non già di democrazia diretta, qualunque ne sia la trasfigurazione recente. Nel mondo moderno è necessario che le convinzioni dei singoli siano filtrate, saggiate, sistemate, ad opera della mediazione esercitata dai rappresentanti del popolo. Una tale opera razionalizzatrice ha la sua funzione anche nella nostra era tecnologica, anche quando si attendano innovazioni tecnologiche tali che rendano possibile accertare simultaneamente la volontà di tutti. Interpellare il popolo direttamente e mediante referendum deve essere riservato a problemi specifici, ad alternative ben individuate e motivate; in ogni altro caso, è necessaria la ponderazione e mediazione dei rappresentanti. Ad una democrazia rappresentativa, ancor più che ad una democrazia diretta, è necessaria come premessa la libertà civile e politica, nel senso sopra precisato. Se ci esprimiamo in termini che rinviano alla nostra tradizione politica e culturale, possiamo dire che stiamo parlando della cosiddetta democrazia liberale, nel senso più ampio, comprensivo anche di sistemi socialisti.

4. - *Quale rapporto fra etica e democrazia rappresentativa.* - È nota l'impostazione di Kelsen, argomentata in varie sue opere. L'assolutismo filosofico - e l'etica cognitiva rientra in questa categoria - porta inevitabilmente all'assolutismo politico; infatti, la presunzione di conoscere la verità rende intolleranti verso l'errore. Il relativismo filosofico invece, consapevole della inattingibilità della verità, porta alla

democrazia politica; infatti esso pone tutti i pretesi valori sullo stesso piano ed è quindi tollerante verso essi tutti. La democrazia politica, conseguentemente, essendo i valori degradati a scelte soggettive, è la soluzione politica coerente ad una concezione filosofica relativistica. Ma è stato rilevato che una tale concezione è incoerente, ed un tale sillogismo difettoso. Se tutti i valori, se tutte le scelte hanno carattere soggettivo e relativo, non si vede perché - su un piano gnoseologico - sia esente da tale macchia il valore della libertà politica; anche la scelta di un sistema politico - dittatura o democrazia, socialismo o liberalismo, rappresentanza democratica o rappresentanza corporativa, e così via - è soggettiva e relativa; e la dittatura ha gli stessi diritti, la stessa pretesa di verità, della democrazia politica. Dall'esposizione di Settembrini si vede emergere progressivamente, sempre con maggiore nettezza, l'insufficienza della fondazione relativistica della democrazia politica. Settembrini si mostra sempre più convinto che la fondazione relativistica di Kelsen è una fondazione debole, e che essa si contraddice perché per funzionare deve presupporre un fondamento comune: che è individuato nei principi dell'alternanza, della maggioranza, dell'opposizione. Ma una tale argomentazione rimane sul piano pragmatico, e non giunge alla individuazione di un fondamento speculativo. È da vedere se non sia produttiva un'altra strada, che si affaccia nella stessa esposizione di Settembrini, allorché egli si riferisce alle concezioni filosofiche di Mill o di Croce.

Settembrini parla di un individualismo etico che può considerarsi una laicizzazione del messaggio cristiano; parla della convinzione che la differenza e l'antagonismo sia carattere fondamentale e costitutivo dell'individualità. Si può anche affermare che un simile fondamento ha carattere religioso; ed aggiungiamo che può trattarsi di religione in un senso confessionale o in un senso puramente razionale, che ponga al centro del mondo la convinzione della infinita libera personalità di ogni essere umano. Se pensiamo in questo modo possiamo affermare che la celebre proposizione del Marx della *Questione ebraica* (1843-44), che «la democrazia politica è cristiana», può essere mantenuta, ma capovolgendone il significato. Nel Marx di quello scritto, che ancora pensava in modo feuerbachiano, il carattere cristiano portava con sé la presenza di una scissione fra l'uomo e i suoi predicati infiniti - si trattasse della duplicazione fra uomo e Dio, o della duplicazione fra società civile e stato: la prima caratterizzata dalla particolarità concreta degli uomini empiricamente viventi, il secondo caratterizzato da un'universalità astratta e incapace di assicurare la pienezza di vita degli uomini -. Per raggiungere una tale pienezza, una società veramente umana, occorrerà ricomporre

società civile e stato, vita particolare e vita universale, dimensione privata e dimensione pubblica. Per raggiungere tale società, Marx ritiene in questo scritto che sia necessaria la rivoluzione sociale e politica, e non ritiene più adeguata la democrazia politica, difesa invece in modo coerente ed energico ancora pochi mesi prima, nella *Critica del diritto statale hegeliano* dell'estate 1843, come il sistema politico capace di abolire ogni forma di scissione, religiosa o politica. Ma la sua affermazione, in lui paradossale, è accettabile nel suo senso letterale e immediato, cioè non preceduto dalla critica feuerbachiana della religione. Si penserà allora che alla democrazia politica è necessario un fondamento religioso, consapevole del valore infinito della libera personalità, portato nella storia dal messaggio cristiano.

Se pensiamo in tal modo, possiamo allora dire che un'etica siffatta vuole la democrazia politica, come unico sistema politico che contempla l'uomo nel suo infinito valore e che non può prescindere da esso. Ovvero, la politica diventa in questo senso un'applicazione della dottrina morale; e la libertà individuale si rivela postulato di una politica intesa come parte del sistema morale; o anche, nel senso sopra precisato, come fondazione trascendentale della democrazia politica. Un tale presupposto inevitabile della democrazia politica, non ammette obiezioni fondate sui rischi etici della democrazia, la quale può indubbiamente avere esiti antietici: tanto più oggi, in tempi di relativismo acritico, di ateismo pratico, di edonismo di massa, fenomeni favoriti dai moderni mezzi di comunicazione. Sarebbe contraddittorio voler istituire un sistema politico assolutistico per fondare un'etica assoluta. Sarebbe l'errore del Grande Inquisitore – combattuto da Dostoevskij nei *Fratelli Karamazov* – che vuole un cristianesimo imposto con la forza e negatore della libertà individuale.

Non sarebbe logicamente corretto pensare che la democrazia, con tali fondamenti, può sussistere soltanto come regno della virtù, ad opera di uomini virtuosi od eroici. La democrazia è appropriata invece a tutti gli uomini, in quanto esseri morali perché esseri liberi. La democrazia pertanto riconosce la dignità etica dell'errore – per usare un'espressione di Schleiermacher – perché l'errore fa parte della libera ricerca razionale dell'uomo. E inoltre, se estendiamo l'ambito problematico della nostra riflessione, si deve anche pensare la democrazia nel modo in cui essa può mantenere le sue promesse, cioè in un sistema politico caratterizzato dalla divisione dei poteri, secondo la linea maestra del pensiero politico occidentale moderno, da Montesquieu a Kant; il quale ultimo designò quella che noi chiamiamo democrazia rappresentativa come repubblica, veden-

dola incarnata soltanto in una forma di stato caratterizzata dalla tripartizione dei poteri e dalla rappresentanza entro il potere legislativo. Senza questi due pilastri, una democrazia degenererebbe nel dispotismo, ignara come sarebbe della distinzione fra creazione ed esecuzione del diritto. Giungiamo così alla definizione del quadro in cui soltanto può essere collocata coerentemente la democrazia.

5. – *La divisione dei poteri nella democrazia interna e nella democrazia internazionale.* – Proprio per raggiungere il suo fine, che è quello di far derivare il diritto dalla sovranità popolare, la democrazia politica deve essere collocata nel suo ambito istituzionale: che è quello di un sistema basato sulla rappresentanza e sulla divisione dei poteri. Per motivi ben noti, e sopra accennati, la separazione della creazione dalla applicazione del diritto esige la rappresentanza, che dà al diritto, derivato dal potere legislativo, una sorta di intangibilità ed isolamento, rendendolo imm modificabile da parte dell'interprete ed esecutore. E la democrazia politica esige la divisione dei poteri, che pone il governo come esecutore della legge con riguardo a grandi ambiti di applicazione politica, e che pone il giudice come interprete ed esecutore della legge con riguardo a casi individuali. Universalità della legge, particolarità della applicazione governativa, individualità della applicazione giudiziale. Una tale divisione dei poteri, in quanto giuridicamente garantita, riconduce la legislazione entro i suoi ambiti razionali e istituzionali, e cioè alla emanazione di leggi generali ed astratte: a) contro l'ipertrofia legislativa dei parlamenti, che li impedisce nel loro compito analogamente essenziale che è quello del controllo politico sull'azione del governo; b) contro il proliferare di leggi compromissorie, più congeniali ad una rappresentanza corporativa che ad una rappresentanza puramente politica. Parallelo alla riduzione dell'attività legislativa ai suoi veri fini, ed alla esaltazione del potere di critica e di controllo dei parlamenti sui governi, sarebbe l'approfondimento della funzione specifica dei poteri esecutivo e giudiziario, che sarebbero valorizzati in quanto titolari di una forma specifica di sapienza, e quindi di un prezioso tramite di valori etici.

In tale prospettiva il potere esecutivo, o governativo, ivi compresa la stessa funzione propriamente amministrativa, risulterebbe come depositario di una specifica sapienza, ossia di una competenza portatrice essa stessa di una visione morale; e individuerebbe, entro la cornice legislativa fissata dal parlamento, le soluzioni più eque e più confacenti al raggiungimento dei fini posti dalla legge. Il potere giudiziario adempirebbe, come è nel suo fine istituzionale, la qualità di depositario della sapienza giuridica, e mediatamente anche

morale, propria della comunità. Esso si dedicherebbe alla ricomprensione, mediata da una secolare tradizione, del materiale giuridico della comunità, espungendone le contraddizioni e conservandone ciò che è coerente ed essenziale; esso sarebbe inevitabilmente, e beneficamente, a mio avviso, nel fatto, fonte di diritto, nel senso sopra precisato di un'intelligenza mediatrice, armonizzatrice, sistematrice; una imprescindibile strutturazione gerarchica sarebbe la naturale garanzia dell'indipendenza dagli altri poteri e nel contempo della integrazione con essi, sempre necessaria alla vita armonica dello stato.

Ancora, un'esigenza etica vuole coerentemente che la democrazia sia estesa a livello internazionale. Lo sviluppo coerente della democrazia politica statale dovrebbe essere una democrazia che vale fra le nazioni (i popoli, le genti). Ogni modifica dell'assetto internazionale dovrebbe porsi sulla linea dell'avvicinamento ad un sistema politico democratico che regoli i rapporti tra i popoli. Idea limite, kantianamente, sarebbe quella di uno stato federale mondiale (l'idea kantiana di una repubblica mondiale, dove i contrasti fra i popoli vengano risolti da un potere esecutivo e da un potere giudiziario). La meta è lontana, e nella sua perfezione irraggiungibile; ma è un'indicazione necessaria per compiere i nostri passi nella giusta direzione. Anche piccoli passi, in tal caso, terrebbero viva la fede in quella destinazione suprema dei popoli sulla terra; anche minimi accenni a un potere sovrastatale, come quelli dell'ONU nel contesto attuale, si rivelerebbero preziosi tenendo culturalmente viva una tale visione.

Al di là di questa destinazione suprema dell'umanità su questa terra, la democrazia politica non ha altro da offrire. Potrà rendere se stessa più salda nelle menti e nel sentimento degli uomini; potrà migliorarne le condizioni materiali, perché sia più forte il loro attaccamento alle istituzioni democratiche; permetterà ai singoli e ai gruppi di proporre le loro visioni del mondo e della vita in contrapposizione l'una con l'altra. Lascerà alle fedi, religiose o filosofiche, di coltivare ed infondere ulteriori speranze. Ma il fondamento di tutto ciò sarà la fede nell'infinito valore dell'uomo: e soltanto su questo saldo postulato potranno sostenersi le preziose procedure della democrazia.